

LA CASA DELLO STUDENTE E DEL LAVORATORE

l'altra Piazza Fontana: una storia del biennio '68/69 -

Giuseppe NATALE

Nel cuore antico di Milano, alle spalle del Duomo, sta Piazza Fontana che prende il nome dalla bella settecentesca fontana, in stile neoclassico, del Piermarini.

Tutti sanno che è la piazza della strage alla Banca nazionale dell'agricoltura (12 dicembre 1969, 17 morti e 84 feriti). E' la piazza *madre* di tutte le stragi. E' il punto nevralgico della *strategia della tensione*. E' il luogo simbolo della reazione violenta della destra fascista e dei settori più retrivi del Potere statale ai movimenti del '68 e alle lotte sociali e sindacali, operaie e contadine che raggiunsero la loro acme nell'*autunno caldo* del '69.

Non passò il disegno di scardinare, tramite l'uso politico dello stragismo, la nostra giovane democrazia nata dalla lotta antifascista e dalla resistenza. Tuttavia molta erba sotto i piedi fu tagliata ai movimenti giovanili più creativi e vennero spenti i fuochi più vivi ed innovativi. In tale contesto è da collocare la sciagurata micidiale e insensata scelta da parte di gruppi assai minoritari della *lotta armata* e del *brigatismo rosso*. Stragismo e terrorismo assunsero le sembianze di un barbaro Giano bifronte, che contribuì a disorientare e smorzare disperdere fertili sperimentazioni di democrazia diretta e partecipativa, ma non a bloccare il processo democratico del paese. E a ben guardare la sconfitta del terrorismo e dello stragismo la si deve principalmente all'impegno civile e politico nei luoghi di lavoro e nelle scuole e nel territorio, alle lotte per i diritti sociali e civili e per una democrazia più aperta e matura, la cui linfa vitale veniva proprio dal biennio '68/69.

Occorre oggi - alla distanza di quarant'anni - ritessere i fili della memoria storica e riflettere con spirito critico sul sessantotto. Il modo migliore per farlo è mettersi nell'ottica di concorrere alla ricomposizione di un complicato puzzle ricostruendo e 'facendo parlare' i fatti. Con la consapevolezza che sono necessari continui interventi (suffragati da documentazione adeguata), sia per riempire i vuoti con i *pezzi giusti* (rimanendo nella metafora del puzzle) e fare storia ed educazione civica, sia per contrastare e battere la rozza offensiva della destra mirante a colpevolizzare o addirittura criminalizzare il '68, sia per non cadere in ricostruzioni oleografiche e/o nostalgiche.

Su alcuni eventi del '68 calò un silenzio tombale. Sul piano politico, molte responsabilità ricadono sulla sinistra (vecchia e/o nuova, moderata e/o radicale che dir si voglia), che operò tagli chirurgici e/o rimosse aspetti salienti di quegli anni. Per un malinteso senso di colpa?...O semplicemente per l'antico vizio ideologico secondo il quale la Politica (quella con la *P* maiuscola) non si abbassa ad affrontare i problemi concreti, quelli della vita quotidiana, demandati ad altre istanze (sindacali, assistenziali, movimentistiche...). A volte tacquero gli stessi protagonisti. E non è un caso che si tratti di un sessantotto concretamente

rivendicativo, attento alle condizioni materiali che ostacolano l'esercizio dei diritti fondamentali (diritto allo studio e al lavoro, diritto alla casa e alla città etc.); non di quello chiuso nel recinto di un astratto ideologismo rivoluzionaristico.

Per quanto ci riguarda è arrivato il momento di uscire dal silenzio. Meglio tardi che mai.

E torna così Piazza Fontana. Non più soltanto la piazza della strage. Non più soltanto il luogo tragico della memoria. Piazza Fontana è anche la piazza della "Casa dello studente e del lavoratore": esperienza di nove mesi, per molti aspetti straordinaria ed esemplare, da sottrarre all'oblio.

28 novembre 1968. Alla fine di una grande manifestazione di migliaia di studenti, viene occupato l'ex hotel Commercio, stabile abbandonato e in degrado, da due anni di proprietà del Comune. Tra Corso Vittorio Emanuele alle sue spalle e Duomo e Palazzo Reale ad ovest, è posto sul lato nord di piazza Fontana; alla sua destra l'Arcivescovado e alla sua sinistra il Palazzo del Capitano (sede dei vigili e degli uffici amministrativi dei settori traffico e mobilità); di fronte la Banca nazionale dell'agricoltura; poco oltre piazza Santo Stefano e l'Università statale di Via Festa del Perdono.

L'occupazione viene decisa e gestita dagli studenti fuorisede, ospiti della Casa dello studente di Viale Romagna (Città Studi, zona periferica est di Milano). Con cognizione di causa si sceglie l'albergo Commercio; e non, come voleva l'ala capannea del movimento, Palazzo Reale. Obiettivo, quest'ultimo, puramente simbolico: un fuoco di paglia che sarebbe stato spento sul nascere.

Molto concrete le motivazioni. Emarginazione e carenza di case dello studente, alte rette.

"A Milano - si legge nel volantino distribuito durante il corteo - ci sono 2.300 posti letto per più di 20.000 studenti fuorisede. Più di 1.800 hanno rette superiori alle 60.000 lire al mese ed arrivano fino a 110.000 lire; dei 2.300 posti letto solo 900 sono statali". La situazione diventa esplosiva quando, per mancanza di posti letto, più di 300 studenti fuorisede e "bisognosi" non vengono accolti alla Casa dello studente di viale Romagna. Il bisogno di accoglienza e di alloggio diventa un elemento di solidarietà e si innesta nel movimento generale antiautoritario:

"La lotta dei nostri 300 compagni è la lotta di tutti gli studenti". Si conquista una tale forte coscienza dei propri diritti che si arriva al punto di affermare categoricamente che "oggi è acquisito il principio che ribellarsi è giusto, e tutto può e deve essere criticato". Si supera la fase in cui gli studenti *chiedevano* (ma non ottenevano) un alloggio a prezzi accessibili. Con l'occupazione di piazza Fontana *si prende e non si chiede più quello che spetta di diritto*.

I promotori dell'occupazione sono consapevoli che la sede scelta è congruente con i bisogni e le rivendicazioni degli studenti immigrati e di quelli più disagiati. Stabile di proprietà pubblica, in posizione centrale e strategica, vuoto ed abbandonato, è diventato luogo abituale di incontri e riunioni di gruppi di lavoratori studenti. Possiede tutte le caratteristiche per consentire a larghi strati di proletariato studentesco e giovanile di:

- uscire dalla marginalità e dall'isolamento

- denunciare all'opinione pubblica le loro condizioni di disagio materiale ed ambientale, sfruttamento e povertà
- *praticare l'obiettivo* di "costruire una nuova casa dello studente"
- trattare direttamente col potere amministrativo locale
- intervenire "nel vivo di una politica urbanistica classista della città".

L'iniziativa, se da un lato si colloca all'interno del movimento antiautoritario degli studenti, dall'altro ne prende le distanze spesso in polemica con quegli orientamenti segnati da un rivoluzionarismo generico, incarnato in particolare nella figura dello studente *a tempo pieno*. I protagonisti dell'occupazione sono in maggioranza studenti immigrati e pendolari. D'estrazione proletaria, molti si mantengono agli studi con lavori e lavoretti. Nei loro documenti, cercano di dare un senso strategico alla loro specifica battaglia; di fondare sui due pilastri portanti - lo studio e il lavoro - la lotta generale contro il sistema capitalistico e l'autoritarismo delle istituzioni; di costruire ponti di collegamento tra i due mondi tenuti separati e isolati. Se studiare significa esercitarsi a risolvere problemi, finora lo studente (*in primis* quello a una dimensione, cioè lo studente a tempo pieno) lo ha fatto per "risolvere i problemi di chi ha comando, proprietà, ricchezza". Occorre invece ribaltare la situazione: imparare a esercitarsi a risolvere i problemi delle classi subalterne.

I mondi del lavoro e dello studio, la società e la cultura devono essere messi in collegamento. E tra le figure sociali che meglio di altre può contribuire a questo, emerge quella dello studente lavoratore e del lavoratore studente: "E' questa la figura nuova che di fatto sta eliminando le distanze e l'estraneità tra il mondo del lavoro e il mondo dello studio". Occorre individuare le modalità concrete di messa in discussione dell'apparato organizzativo degli studi - rigido gerarchico autoritario - e dei meccanismi politici che ostacolano e limitano l'esercizio del diritto allo studio. L'isolamento dello studente dalla realtà sociale e la selezione classista sono, tra i tanti, i due strumenti principali della politica scolastica ed universitaria. E per quanto riguarda il settore dell'edilizia universitaria si denunciano la "gravissima carenza di alloggi per gli studenti provenienti da fuori Milano e di disagiate condizioni economiche", e la "situazione di ghetto culturale di questi alloggi, che sorgono ai margini della città". E "contro questo stato di cose" nasce la *Nuova Casa dello studente* di piazza Fontana, che presto supera il ristretto ambito studentesco e si trasforma in **Casa dello studente e del lavoratore** (C.S.L.): "Gli alloggi, i trasporti, le mense sono termini drammatici che accomunano gli studenti disagiati ed i lavoratori". Diventa il luogo fisico dell'incontro tra mondo dello studio e mondo del lavoro. Non solo casa, abitazione. Anche "centro di organizzazione politica" e di controinformazione: "Per la posizione strategica nel centro cittadino la nostra casa è già sede d'informazione politica: i muri esterni sono i nostri giornali. E' l'ora di cominciare in pratica ad intaccare il monopolio borghese dell'informazione". (Una nota tra parentesi. Attenzione: non si stigmatizzi quel progetto come ingenuamente utopico; quei giovani, con coraggio e lucidità, mettevano il dito sulla piaga di due questioni vitali per la convivenza civile e per la democrazia, così scottanti oggi:

quella di un'organizzazione politica ancorata a classi e strati sociali precisi e quella di un'informazione autonoma e libera.)

Nella prima fase dell'occupazione, si lavora a rendere abitabile l'intero stabile e a porre all'attenzione dell'opinione pubblica la questione sociale degli studenti immigrati e disagiati. Si crea attorno alla Casa un clima favorevole e solidale. Arrivano da singoli cittadini aiuti di ogni genere (suppellettili, coperte, viveri, sottoscrizioni...). Una mano materiale e politica la danno cooperative di lavoratori, organizzazioni sindacali di base come alcune commissioni interne dei tranvieri, l'UDI (la storica Unione Donne Italiane). Anche il sindaco Aniasi riconosce il problema e, mentre si dichiara pronto al dialogo, "promette di venire incontro alle più impellenti necessità". E - annotano ironicamente gli studenti nei loro *dazebao* - fa arrivare mediante l'Ufficio d'igiene "materiale disinfettante con la raccomandazione di non berlo perché velenoso!"

Milano scopre che gli studenti *non fanno solo casino* ma hanno le loro buone ragioni da far valere. L'occupazione supera indenne il rigido inverno. Le stanze dell'ex hotel si riempiono di inquilini. E la casa/albergo assume la fisionomia di una libera comunità giovanile che si dà un regolamento interno, organizza la vita quotidiana, promuove iniziative politiche e culturali. Nascono forti amicizie e sbocciano amori anche duraturi. Si tessono relazioni esterne e si arriva a costruire una rete cittadina di collegamento, sia studentesco ed interuniversitario sia con organizzazioni e realtà di lotta: con l'Unione Inquilini contro il caroaffitti; con comitati di cittadini dell'Isola Garibaldi contro gli sfratti, con comitati di base di alcune fabbriche (CUB Pirelli...), con una cooperativa di immigrati di Cinisello Balsamo (62.000 immigrati su 70.000 abitanti) che apre agli studenti uno squarcio sulla realtà delle città/fabbriche dell'area metropolitana e delle difficili e dure condizioni di vita dell'immenso esercito di immigrati meridionali, i "negri" del Nord venuti dal Sud.

La comunità giovanile di piazza Fontana riesce anche ad appropriarsi dei meccanismi della politica urbanistica, a dire la sua sullo sviluppo della città, sul piano regolatore, sulle forme 'urbanistiche' del potere: *"Il piano regolatore prevede di razionalizzare il centro storico in quello che è già: centro di direzione politica, amministrativa, culturale: il cervello della città capitalista. In questo piano non entra tutto ciò che gli è estraneo (per esempio l'Isola Garibaldi, quartiere popolare: a pensionati, artigiani, bottegai, piccoli commercianti, poveri impiegati è imposto lo sfratto, devono andarsene fuori, in periferia, per cedere il posto a uffici ed abitazioni di lusso). Il piano è la razionalizzazione classista della città. E' la stessa logica della fabbrica: la città divisa come i reparti ... I tutto deve ruotare attorno al centro che deve essere stanza dei bottoni e paradiso borghese. I subalterni espulsi: non devono assolutamente abitarci. Se vorranno visitarlo dovranno farlo in religioso rispetto e ne usciranno abbagliati, storditi, intimiditi."*

Il 1969 è anche l'anno dell'attuazione del decentramento amministrativo di Milano. Entrano in funzione i venti Consigli di zona e per la prima volta si avvia un processo di democratizzazione del potere locale accentrato a Palazzo

Marino. E' il frutto di un decennio di lotte dei comitati di quartiere e di esperienze di partecipazione democratica.

La C.S.L. fa breccia sulla macchina politico-amministrativa della città: sul Consiglio di zona 1 e sul governo cittadino di centro-sinistra. Nel febbraio del 1969 il Consiglio comunale approva un *ordine del giorno* che riconosce legittimità all'occupazione: l'iniziativa degli studenti lavoratori può trovare spazio all'interno del progetto comunale di trasformare l'albergo Commercio in un Centro direzionale e culturale pubblico.

Mentre si tiene Piazza Fontana, alla Casa dello studente di Viale Romagna si forma un Comitato di base che gestisce una significativa vertenza sindacale (nell'assenza del sindacato ufficiale) per il miglioramento contrattuale del settore.

Un tale livello di lotta sociale sindacale politica e culturale entra in crisi nella primavera del '69, quando i rappresentanti del potere decidono di passare al contrattacco, mentre si intensificano campagne di stampa di attacco denigratorio contro la C.S.L., ormai stigmatizzata "covo" di anarchici ed estremisti, drogati e fannulloni ecc. Una delle prime trombe politiche dell'assalto viene suonata dal consigliere comunale socialista Bettino Craxi (sì, proprio lui!), che con un'interpellanza chiede di sgomberare l'albergo Commercio. Comincia l'accerchiamento e l'isolamento, anche attraverso atti di provocazione e di intimidazione. Eppure si resiste. Si vuole raggiungere l'obiettivo di rimanere nel cuore della città, come comunità e centro politico. Non si riesce tuttavia a dare uno sbocco vertenziale ed istituzionale all'esperienza. Non solo per le divisioni ideologiche e le diverse linee di condotta politica (basti pensare al settarismo e alla stupida presunzione di voler fare la rivoluzione da piazza Fontana che caratterizza alcuni gruppi come il mini "Partito Comunista d'Italia" e sedicente marxista-leninista), per il divario comunicativo tra linguaggio duro e senso di realtà (ad es. la C.S.L. viene definita "pugnale nel cuore della città capitalistica"), ma soprattutto per la volontà politica dominante delle classi dirigenti di stroncare il movimento di crescita democratica del paese e, nella specifica realtà milanese, di cancellare un'esperienza così nuova ed innovativa e dalle straordinarie potenzialità di partecipazione civile e democratica in linea perfetta con i principi fondamentali della Carta Costituzionale.

Con inaudita violenza, il 19 agosto 1969, nel colmo dell'estate e delle vacanze feriali, la C.S.L., quasi del tutto vuota, viene sgomberata da plotoni di carabinieri e poliziotti in assetto di guerra, e l'edificio subito demolito. Si inaugura così la stagione degli sgomberi...

Le autorità politiche e amministrative, nazionali e locali, si tolgono la maschera e palesano il volto del potere che sa usare in maniera preponderante la forza e non la capacità di affrontare e risolvere i problemi; la rozzezza e la stupidità e non la duttilità e l'intelligenza di coinvolgere i cittadini nelle decisioni. Attenzione : si parla di oggi; si parla di noi.

Basti riflettere che i problemi posti quaranta anni fa dagli studenti sono oggi tutti sul tappeto, irrisolti ed incancreniti. Ne citiamo due. A Milano (e non solo) l'urbanistica ridotta a cementificazione con un pervasivo consumo insostenibile

